

LUCA MONDIN

Memoria dei poeti e critica delle varianti: tre 'casi' ausoniani*

1. Le opere di Ausonio ci pervengono riunite in due diversi *corpora*, solo parzialmente coincidenti, ciascuno con una propria tradizione manoscritta¹. La raccolta più ampia ed organica, recante i segni di un progetto autoriale, è documentata dal prezioso Leid. Voss. Lat. F 111 (V), degli inizi del IX sec., cui si aggiunge per singole parti un piccolo gruppo di manoscritti con esso più o meno lontanamente imparentati. Da questa paradosi, risalente a un capostipite tardoantico che sigliamo *Y*, si distingue nettamente la silloge tradita dai manoscritti convenzionalmente indicati come *Z*: una famiglia assai compatta di una ventina di codici italiani compresi fra XIV e XV secolo, anch'essa derivante attraverso un archetipo medievale da un antenato di epoca tardoantica.

Le specificità che contraddistinguono ciascuno dei due *corpora* e la particolare qualità delle varianti testuali che oppongono *Z* e *Y* in alcuni dei componimenti comuni² hanno indotto una parte della critica a postulare la totale e originaria indipendenza delle due tradizioni: *Z* risalirebbe a una 'edizione' ausoniana databile al 383 d.C.³ o – più verosimilmente – a una silloge di scritti di Ausonio costituita alla metà degli anni Ottanta⁴, *Y* a una 'edizione' di *opuscula* approntata dallo stesso poeta negli ultimi anni di attività, arricchita e rimaneggiata dopo la sua morte (395 ca) da un curatore postumo a lui molto vicino. Secondo questa ricostruzione, condivisa da chi scrive, alcune delle più cospicue divergenze tra le due paradosi non sarebbero normali varianti di trasmissione, ma vere e proprie varianti d'autore riferibili a diverse redazioni dei relativi *opuscula*⁵. La tesi opposta, che tra gli altri vede schierati tre dei quattro editori moderni di Ausonio, nega invece l'indipendenza delle due tradizioni, che rappresenterebbero altrettante selezioni o 'recensioni' ricavate dal *corpus* delle opere di

* Ringrazio Silvia Mattiacci per la lettura di queste pagine.

¹ Per la tradizione manoscritta di Ausonio basti qui il rinvio a Reeve 1983; Green *edd.* 1991, XLIISS. e 1999, viiss.

² La questione delle varianti ausoniane, aperta dall'articolo di Baehrens 1876, trova una limpida sintesi in Nardo 1967, 321-36; per gli anni successivi vd. Mondin 1993.

³ Seeck 1887; Pasquali 1934 (1952²), 411-15; Emonds 1941, 82-108; Della Corte 1956-57 e 1991; Pastorino 1962, *ed.* 1971 (1978²), 145-55.

⁴ Brandes 1881; Schenkl *ed.* 1883, LII-LVI; Mondin 1993.

⁵ Con l'eccezione di Schenkl *ed.* 1883, che si allinea alla tesi di Brandes 1881, ma respinge in blocco le varianti dei codici *Z*, da lui siglati ω, che giudica «foedissimis librorum commentis deformatos» (p. LV).

Ausonio⁶, se non addirittura da un medesimo archetipo facente capo a un esemplare postumo degli scritti ausoniani⁷. Nell'ottica di un'origine comune di *Y* e *Z*, le presunte varianti d'autore, ancorché teoricamente possibili, sarebbero dovute di fatto all'intervento di interpolatori operanti di volta in volta in una delle due tradizioni, e più spesso in *Z*.

La difficoltà di produrre argomenti definitivi e incontrovertibili a favore dell'una o dell'altra ipotesi fa sì che a centotrenta anni dal suo esordio la questione rimanga ancora aperta. In questa sede vorremmo saggiare il contributo che la soluzione del problema può ricevere da un approccio di tipo intertestuale, oggi straordinariamente favorito dalla disponibilità di amplissimi *corpora* elettronici della letteratura latina interrogabili mediante raffinati dispositivi di *word-retrieval*⁸.

2. L'epigramma 8 Green, un suggestivo epitaffio fittizio ispirato a una serena escatologia paganeggiante, fin dal XVIII secolo viene edito secondo la lezione di *Y* (in questo caso del solo Vossiano F 111), ritenuta unanimemente migliore anche se il v. 1 è accettabile solo a prezzo di *emendatio*:

Y (V)	Z
IN TVMVLO HOMINIS FELICIS	IN TVMVLVM HOMINIS FELICIS
Sparge mero cineres bene olentis et unguine nardi , hospes, et adde rosis balsama puniceis. Perpetuum mihi uer agit inlacrimabilis urna et commutauit saecula, non obii. Nulla mihi ueteris perierunt gaudia uitae, seu meminisse putes omnia siue nihil.	Sparge mero cineres et odoro perluie nardo , hospes, et adde rosis balsama puniceis. Perpetuum mihi uer agit illacrimabilis urna et commutauit saecula, non obii. 5 Nulla mihi ueteris perierunt gaudia uitae, felix seu memini siue nihil memini.

1 olentis *Tollius ed. 1671*: ^holente V olenti *Tollius ed. 1669*

Escludiamo dalla discussione le varianti del v. 6, perché varie ragioni impongono effettivamente di dubitare della lezione di *Z*. Forse la vistosa disinvoltura di *felix* concordato a senso con il pronome dativo *mihi* non sarebbe del tutto impossibile per Ausonio⁹, ma la for-

⁶ Jachmann 1941; Prete 1960 e *ed.* 1978, LXII-LXIV.

⁷ Peiper 1880, 314-20 e *ed.* 1886, v-XVII; Schmidt 1989; Green *edd.* 1991, XLI-XLIX e 1999, VII-XXII.

⁸ Per la poesia si impone in particolare il ricorso a: *Poetria Nova. A CD-ROM of Latin Medieval Poetry (650-1250 A.D.), with a gateway to Classical and Late Antiquity Texts*, by P.Mastandrea and L.Tessarolo, Florence 2001.

⁹ Così Green 1991, 382: «the loose syntax of *felix* is unacceptable»; ma in teoria, con una più forte interpunzione dopo v. 5, si potrebbe intendere *felix, seu memini, siue nihil memini!* come frase nominale di tenore esclamativo, alla stregua di Lucan. VIII 139-41: *Heu nimium felix aeterno nomine Lesbos, / siue doces populos regesque admittere Magnum, / seu praestas mihi sola fidem.*

mulazione di Z, più chiara ed esplicita (e anche più impacciata per via della ripetizione di *memini*), può essere derivata per semplificazione da quella di Y, l'aggettivo *felix* può essere stato ricavato dal titolo, e soprattutto, come ho già ipotizzato altrove, è possibile che il verso sia stato arrangiato per rimediare ad un guasto meccanico¹⁰. Ciò però non autorizza ad estendere i sospetti al testo di Z nel suo complesso, e dunque alla lezione del v. 1, che certamente esisteva già nell'antichità, poiché un epitaffio di Eugenio di Toledo imita l'*incipit* del nostro epigramma secondo questa forma, con i tre imperativi in *tricolon* (*carm.* 23,1-2): *Spargē rosas, lector, et lilia candida pone / et rite sacrum sic uenerare locum*¹¹.

Per quanto riguarda l'emistichio di Z *et odoro perluē nardo*, oltre a un certo numero di precedenti formali:

Ou. *met.* IX 87 *Naidēs hoc pomis et odoro flore repletum*
 Calp. Sic. 4,19 *iam puerum calamos et odoraē uincula cerae*
 Stat. *Theb.* IV 417 *uisceribus laceris et odori sulphuris aura*
 Stat. *Theb.* VI 104 *hinc audax abies et odoro uulnere pinus*
 Sil. II 219 *ad dulces ceras et odori corticis antra*
 Mart. VI 80,5 *tantus ueris honos et odoraē gratia Florae,*

in passato avevo segnalato un possibile modello nella clausola dattilica con cui Apuleio descrive la pioggia aromatica di croco e vino che chiude la fastosa *mise en scène* di una pantomima ispirata al giudizio di Paride (*met.* X 34,2):

tunc de summo montis cacumine per quandam latentem fistulam in excelsum prorumpit
 uino crocus diluta sparsimque defluens pascentis circa capellas *ōdōrō pērplūīt īmbrē,*
 donec in meliorem maculatae speciem canitiem propriam luteo colore mutarent¹².

Se fosse vero, il verso non potrebbe essere d'altri che di Ausonio, ché la controargomentazione del Kay – «even if a reminiscence is accepted (and it is hardly certain), it could

¹⁰ Vd. Mondin 1993, 70s. e 1999, 328.

¹¹ Poco convincenti del resto le ipotesi avanzate per spiegare la presunta interpolazione in Z, finalizzata secondo Jachmann 1941, 76 a eliminare l'iperbato *bene olentis et*, secondo Green 1991, 382 a semplificare il dettato o a correggere lo iato prodotto dall'erroneo *olente*. Kay 2001, 86 ammette che «this is an occasion when it is difficult to make any particularly conclusive argument for any of the texts (Z, the emended V, or even the unemended V)» prima di allinearsi ai predecessori per una pura scelta di gusto: «I prefer the emended V on the grounds that it is the most poetic and least predictable».

¹² Ad Apuleio, se non ci inganniamo, potrebbe riportare peraltro anche la lezione Y nell'uso di *unguen* per un olio o un unguento profumato, che ricompare solo in *flor.* 19,4 *iam miseri illius membra omnia aromatis perspersa, iam os ipsius unguine odoro delibutum, iam eum pollinctum, iam paene <rogum> paratum...* e nella poesia del *De aue phoenice*, vv. 117-20: *Ante tamen, proprio quicquid de corpore restat, / ossaque uel cineres exuiasque suas, / unguine balsameo murraque et ture soluto / condit et in formam conglobat ore pio.*

equally be argued that a medieval (or earlier) editor behind Z's text recalled Apuleius»¹³ – ha l'irrealismo di una *petitio principii*. Ora, mentre la sola consonanza *odoro perpluit ~ odoro perlue* può essere casuale, non sarà un caso che tutto il primo verso di Z sia costruito con tessere letterarie segretamente unite dal comune denominatore della miscela di vino, fiori e profumo di croco. Infatti, benché il testo sia confrontabile con esempi funerari come *CLE 1256,5-6 et possint nostris Bacchum miscere fauillis, / floribus ut spargant saepius umbra leuem*, 1279,11 *Sparge, precor, flores supra mea busta uiator*, 1223,14 *spargas adque (= atque) mero tumulum mihi in aeuo*, 1321,6 *Ninnius... cinerem spargit odore gemens*, l'attacco *Sparge mero* e la mescolanza di *balsama* e fiori denunciano un preciso ricordo dell'*imagerie* mitologico-virgiliana di Colum. X 298-302:

Et tu, ne Corydonis opes despernat Alexis,
 formoso Nais puero formosior ipsa
 fer calathis uiolam et nigro permixta ligustro
balsama cum casia nectens croceosque corymbos
sparge mero Bacchi; nam Bacchus condit odores¹⁴.

Quanto a *perlue* riferito all'aspersione di essenze odorose, esso ha come unico precedente un passo di Properzio particolarmente suscettibile di imporsi alla memoria, in quanto il verbo, di un'espressività forse troppo prosastica, vi appare nobilitato dal duplice artificio della tmesi e della ricomposizione (IV 6,71-74):

Candida nunc molli subeant conuiuia luco,
 blanditiaeque fluant per mea colla *rosae*,
uinaque fundantur prelis elisa Falernis,
perque lauet nostras spica Cilissa comas¹⁵.

Così, a meno di voler liquidare il tutto come illusorio o frutto di mere coincidenze, la lezione di Z rivela al microscopio uno spessore e insieme una coerenza intertestuale che difficilmente possono essere il risultato di un'interpolazione.

¹³ Kay 2001, 86.

¹⁴ È possibile che proprio i versi della seconda ecloga evocati da Columella abbiano suggerito ad Ausonio l'aggettivo del profumo che compare, sia pur suscettibile di *emendatio*, nella variante di *Y bene olentis* (trad. *olente*) *et unguine nardi*: cfr. Verg. *ecl.* II 45-50, e in part. 48 *narcissum et florem iungit bene olentis anethi*.

¹⁵ Il raffronto non comporta che si debba leggere *perluat et*, secondo la proposta di Morgan 1986, 197-98, le cui ragioni a sostegno dell'*emendatio* sembrano tutt'altro che cogenti: non è vero infatti che manchino precedenti poetici di tmesi con un verbo o un aggettivo composto con *per* (cfr. Lucr. II 394 *perque plicatis*, IV 203 *perque uolare*, V 1268 *perque forare*), e poco convincente appare anche la trafila che, secondo lo studioso, avrebbe prodotto: **perluat et > *perlauet > perque lauet*.

3. *L'epigr.* 76 Gr., un pezzo moraleggiante sul tema dell'empietà punita, narra l'apologo di un tale che per spregio lanciò un sasso contro un teschio abbandonato sulla strada, e ne fu colpito di rimbalzo perdendoci la vista. La poesiola, che è libero adattamento di un originale greco conservato nell'*Antologia Palatina* (IX 159 = *FGE* Anon. LXII), compare nelle due tradizioni *Y* e *Z* con significative varianti nell'ultimo verso:

<i>Y</i> (VG) ¹⁶	<i>Z</i>
Abiecta in triuiis inhumati glabra iacebat testa hominis, nudum iam cute caluitium.	Abiecta in triuiis inhumati glabra iacebat testa hominis, nudum iam cute caluitium.
Fleuerunt alii, fletu non motus Achilles, insuper et silicis uerbere dissecuit.	Fleuerunt alii, fletu non motus Achilles, insuper et silicis uerbere dissecuit.
Eminus ergo icto rediit lapis ultor ab osse auctorisque sui frontem oculosque petit.	5 Eminus ergo icto rediit lapis ultor ab osse auctorisque sui frontem oculosque petit.
Sic utinam certos manus impia dirigat ictus, auctorem ut feriant tela retorta suum .	Sic utinam certos manus impia dirigat ictus, in proprium ut redeant tela retorta caput .

Alla scelta tra le due lezioni non giova il confronto con il modello, sia per la consueta disinvolture con cui Ausonio se ne distacca¹⁷, sia per il fatto che il testo greco risulta irrimediabilmente corrotto proprio nel distico finale, di cui si fatica a cogliere tutto il senso:

Κραίνιον ἐν τριόδοισι κατοιχομένου τις ἐσαθρῶν
εἰκόνα τὴν κοινὴν οὐκ ἐδάκρυσε βίου·
δεξιτερὴν δ' ἔρριψεν ἐπὶ χθόνα καὶ λίθον ἦκεν
κωφὸν μὲν δοκέοντ', ἀλλὰ πνέοντα δίκης.
ὄστέον ὡς γὰρ ἔπληξεν, ἀφῆλατο καὶ τὸν ἀφέντα
πήρωσεν, γλυκεροῦ βλέμματος ὄρφανίσας.
ἦ καὶ πάλιν εἰς αἰδην κωλάζετο τὴν ἰδίην δὲ
ἔκλαυσεν χειρῶν εὖστοχον ἀφροσύνην.

Poco decisivi appaiono anche gli argomenti di natura formale. Green giudica inferiore la lezione di *Z* perché «*proprium* seems unnecessarily emphatic and the ambiguity of *caput* ('head' and 'source') is inelegant»¹⁸, e Kay aggiunge che «*feriant* in *V* is also preferable to *redeant* in *Z* because it provides a stronger sense – 'redeat in proprium caput' would be a better description of the trajectory of a boomerang than of a vengeful rock destructively rebounding»¹⁹; ma è scontato che orecchi diversi potrebbero valutare la situazione in modo diame-

¹⁶ *G*, altro testimone della tradizione *Y* di questo epigramma, è il Sangall. 899, IX sec.

¹⁷ Su Ausonio 'traduttore' di epigrammi greci rimane fondamentale Benedetti 1980 (per questo epigramma le pp. 27-41).

¹⁸ Green 1991, 409.

¹⁹ Kay 2001, 225.

tralmente opposto. Le virtù stilistiche della lezione Z non sfuggivano, ad esempio, all'equilibrata disamina di Benedetti²⁰:

Se è vero che l'uso di *redeant* in luogo di *feriant* è meno efficace, è altrettanto vero che il testo di Z (*in proprium ut redeant tela retorta caput*) non è scevro di qualche vantaggio, eliminando la ripetizione, per noi fastidiosa, di *auctor* nei vv. 6 e 8, e conferendo maggior unità esterna alla composizione.

Anche la presenza di *testa* nel v. 2 avvalorava il testo di Z; infatti, accogliendolo, si instaurerebbe un certo tipo di 'composizione ad anello' (*Ringkomposition*), che prende le mosse dalla descrizione di un cranio e si conclude nella fine moraleggiante ancora con la sua menzione, questa volta, però, non più il cranio del morto, bensì la testa dell'empio che ha compiuto il sacrilego vilipendio.

Al testo di Z si potrebbe muovere l'obiezione che, se elimina la ripetizione di *auctor*, ripropone quella di *redeo*, già presente nel v. 5; ma tale ripetizione è molto meno marcata, ed è inoltre ammissibile, data la struttura del distico finale, che qualche elemento dei primi sei versi sia ripreso negli ultimi due, perché la conclusione moraleggiante non sia del tutto staccata dalla parte descrittiva dell'epigramma.

E si potrebbe aggiungere che il testo di Z ha anche il triplice vantaggio di una maggiore aderenza al modello (*proprium* vs. ἰδίη), di una migliore coesione con la parte narrativa (*caput* risponde a *frontem oculosque petit*, dove *frontem* è aggiunta di Ausonio rispetto al greco) e di una più spiccata espressività, dovuta anche al pleonaso allitterante *redeant... retorta*; resta chiaro però che la soggettività del *iudicium* non consente di giungere per questa via a conclusioni certe e incontrovertibili. Quel che è certo è che, se le edizioni prescientifiche, fin dalla lionese del 1558, hanno accolto il testo di Y perché garantito dall'autorità del Vossiano F 111, questa stessa, preconcetta fiducia nel *codex antiquissimus* ha spinto anche i moderni editori critici a rigettare la lezione di Z senza neppure sottoporla alla verifica dei tradizionali criteri interni. A rigore, infatti, il verso di Y, con *auctorem... suum* che ripete *auctorisque sui* di v. 6, dovrebbe apparire *lectio facilior*, anzi vera e propria banalizzazione rispetto al testo di Z, che esprime il concetto in forma più icastica e ricercata, laddove non si vede (e nessuno infatti lo spiega) quale movente avrebbe potuto ispirare un'interpolazione in senso opposto. Solo Green si è avventurato a ipotizzare che il verso di Z sia stato arrangiato per rimediare alla caduta di *auctorem*, causata «by haplography» dal precedente *auctorisque* di v. 6²¹, ma la meccanica del presunto errore non risulta francamente così perspicua. Di fatto, a prescindere da valutazioni di natura esterna, relative alla complessiva qualità delle due tradizioni manoscritte, nessun argomento giova a convincere del carattere spurio della lezione di Z, e i dati che emergono dall'analisi intertestuale valgono – crediamo – a provarne la genuinità.

²⁰ Benedetti 1980, 37.

²¹ Green 1991, 409.

Il pentametro di *V auctorem ut feriant tela retorta suum* è modellato su un pattern metrico-verbale di ascendenza almeno ovidiana, *trist.* I 9,59-60:

Vita tamen tibi nota mea est. Scis artibus illis
auctoris mores abstinuisse *sui*,

ripreso anche da Mart. V 52,8 *auctoris* pereunt garrulitate *sui*, *CLE* 1424,16 *auctoris* clari lucida facta *sui* e *ILCV* 1994,12 *auctoremque* [- - - -]ia facta *suum*; l'accezione bellica di *auctor* (l'autore di un colpo, di un lancio) in riferimento a *tela* ripropone invece la fortunata espressione di *Aen.* IX 420-21:

Saeuit atrox Vulcens nec teli conspicit usquam
auctorem nec quo se ardens immittere possit,

in armonia con il lessico virgiliano prescelto per il v. 7 (dove *Sic utinam certos manus impia dirigat ictus* ricalca *Aen.* XII 490 *horum unum certo contorquens derigit ictu*, con o senza il contributo di Mart. *spect.* 23,1 *Norica tam certo uenabula dirigit ictu*), e si tratta anche in questo caso di una locuzione ormai inveterata²². La stessa fraseologia, per cui il risultato di un atto ostile o malvagio ricade sul suo *auctor*, è ben ancorata alla tradizione espressiva della poesia latina, da Publil. *sent.* 341 *semper redundat ipsum in auctorem timor*, a Sen. *Oed.* 706 *metus in auctorem redit*, da Claud. *carm.* 19,11-12 *infaustum populis in se quoque uertitur omen; / saeuit in auctorem prodigiosus honos* a Prud. *perist.* II 503-04 *hostile sed ferrum retro / torquens in auctorem tulit*. Ausonio, in particolare, mostra di avere in mente Ovidio, *fast.* V 41-42:

fulmina de caeli iaculatus Iuppiter arce
uertit in auctores pondera uasta suos,

quando scrive, a proposito dell'imperatore Opilio Macrino (*Caes.* 134-35):

Principis hinc custos sumptum pro Caesare ferrum
uertit in auctorem caede Macrinus iners,

e Claudiano adotta lo stesso modulo per narrare del provvidenziale vento divino che, secondo la propaganda cristiana, avrebbe assicurato la vittoria all'armata di Teodosio durante la battaglia del Frigido (*carm.* 7,93-98):

Te propter gelidis Aquilo de monte procellis
obruit aduersas acies *reuolutaque tela*
uertit in auctores et turbine reppulit hastas.

²² Cfr. Ou. *met.* VIII 349 *auctor teli Pagaseus Iason*; Stat. *Theb.* VIII 717 *teli non eminent auctor*, IX 876 *olim auctor teli causaeque patebunt*; Sil. IV 464-65 *auctorem teli... / ... mactat*; Coripp. *Ioh.* V 215-16 *ut uero ille sequens auctorem attingere teli / non potuit*.

O nimium dilecte deo, cui fundit ab antris
 Aeolus armatas hiemes, cui militat aether
 et coniurati ueniunt ad classica uenti!

Proprio questo passo del panegirico per il terzo consolato di Onorio, dove i *reuoluta tela* che ripiombano sui loro *auctores* (le milizie al soldo dell'usurpatore pagano Eugenio) ricordano i *tela retorta* del nostro epigramma, pare suggerire che Claudiano alla fine del 395 – praticamente all'indomani della morte di Ausonio – ne conoscesse il testo secondo la lezione di *Y auctorem ut feriant... suum*, garantendone perciò stesso l'autenticità²³; ma la somiglianza non è così stringente da dimostrare una precisa dipendenza, piuttosto che il ricorso a una medesima topica e a un comune bagaglio mnemonico. Allo stesso modo, leggendo la versione 'ufficiale' del prodigio del Frigido, quale veniva contemporaneamente sancita dalla voce di Ambrogio (*in psalm. XXXVI 25,1-3*):

Et «ideo framea peccatorum intret», inquit, «in cor ipsorum et arcus eorum confringantur» [*psalm. XXXVI 15*], ut, quemadmodum reuertitur in dei seruulos ab eis qui non receperint benedictium pacem, ita etiam malitia peccatorum, qua iusto nocere conantur, in eorum perniciem reuertatur, quo suis telis et uulneribus trucidantur; saepe enim iacula in ipsos qui ea iecerint refunduntur. Quod etiam proximo accidit bello, cum infideles et sacrilegi lacesserent aliquem in domino confidentem et regnum eius ereptum ire contenderent, ecclesiis domini persecutionum saeua minitantes, ut subito uentus oreretur, qui infidelibus excuteret scuta de manibus ac *tela* omnium atque missilia in peccatoris exercitum *retorqueret*. Adhuc hostis deerat et iam illi uentorum proelia ferre non poterant suisque spiculis sternebantur et, quod peius est, non erant corporum grauiora uulnera illa quam mentium; deficiebant enim corde, cum deum aduersum se pugnare cognoscerent. Exierant itaque prouocantes et de pharetra cordis sui aduersus populum christianum uenenata perfidiae iacula proferebant, *sed in caput eorum sua reuertebatur impietas*,

colpiscono le singolari consonanze anche verbali con Ausonio – in particolare tra le parole *sed in caput eorum sua reuertebatur impietas* e la chiusa dell'epigramma nella versione *sic utinam certos manus impia dirigat ictus / in proprium ut redeant tela retorta caput* –, ma ciò non basterebbe per ipotizzare che il vescovo di Milano conoscesse i versi ausoniani nella redazione Z; anzi, questo stesso passo di Ambrogio potrebbe essere assunto *in alteram partem*, come argomento a riprova del fatto che si tratta di linguaggio convenzionale e dunque alla portata di un interpolatore. Infatti, l'immagine che fa ricadere sul *caput* del responsabile l'esito o il castigo di un atto nocivo, più ancora che nella tradizione letteraria²⁴, trova largo

²³ Benedetti 1980, 33.

²⁴ In poesia Ou. *ars* I 340 *poena reuersura est in caput ista tuum* e *Ib.* 448 *eueniant capiti uota sinistra tuo*; per la prosa classica e imperiale si segnalano Liu. XXXVI 29,8 *Philippus... Aetolorum praua consilia atque in ipsorum caput semper recidentia accusauit*; Sen. *contr. X praef.* 6 *sunt di immortales lenti quidem sed certi uindices generis humani et mala exempla in caput inuenientium regerunt*; Sen. *epist.* 42,5 *scis... quam multa in caput suum casura temptauerit*.

impiego nelle traduzioni bibliche²⁵, sicché a rigore qualsiasi copista tardoantico o medievale poteva essere tentato di interpolare la 'morale' dell'epigramma ausoniano con questo modulo espressivo che recava il crisma della lingua testamentaria.

Per contro, niente affatto scontato, soprattutto a fronte di *Y*, è l'inter testo poetico del verso rifiutato di *Z*, che mostra significative coincidenze metrico-verbali solo con due epigrammi (pseudo-)senecani e con una *Praefatio* claudiana. Infatti, se la struttura del pentametro *in proprium ut redeant tela retorta caput* appare complessivamente rifatta su Prop. II 8,16 *in nostrum iacies uerba superba caput*, fra tutta la poesia elegiaca a noi conservata la forma del secondo emistichio *tela retorta caput* trova riscontro soltanto in [Sen.] *epigr.* 21 Pr. = AL 412 R.² 408 Sh.B., 8 *et repetunt notum saxa remissa caput*. Di qui l'autore del verso sembra aver preso le mosse, sostituendo il sintagma *saxa remissa* con l'equivalente più astratto *tela retorta*, forse 'aiutato' dal ricordo di Prop. III 9,54 *Parthorum astutae tela remissa fugae* e certamente da quello di [Sen.] *epigr.* 19 Pr. = AL 410 R.² 406 Sh.B., 4 *stringis in extinctum tela cruenta caput*, che è l'unico altro caso di *tela... caput* in questa posizione metrica. Dal canto suo il nesso in iperbato *in proprium... caput* occorre, nella medesima posizione e sempre con valore metaforico, nel distico iniziale della *Praefatio* al terzo libro *De consulatu Stilichonis*, che si apre nel ricordo di Scipione Africano – il solo che seppe stornare la guerra cartaginese dalle sponde d'Italia per scatenarla sul capo della potenza attaccante (*carm.* 23,1-4):

Maior Scipiades, Italis qui solus ab oris
in proprium uertit Punica bella caput,
 non sine Pieriis exercuit artibus arma:
 semper erat uatum maxima cura duci.

Considerata senza preconcetti, questa testimonianza dovrebbe suggerire che alla fine del 399, mentre si accingeva a licenziare il grande panegirico per l'investitura consolare del generale vandalo, Claudiano rammentasse il verso di Ausonio nella forma *Z*, la quale avrebbe così ottime probabilità di essere autentica. Ciò che invece non si può ipotizzare, se non a prezzo dell'inverosimiglianza, è che un interpolatore arrangiasse il testo *Z* con l'aiuto del verso claudiano, realizzando casualmente un pentametro che trova eco non in uno ma in due

²⁵ Ad esempio Vulg. *I reg.* 25,39 *malitiam Nabal reddidit Dominus in caput eius*; *III reg.* 2,44 *reddidit Dominus malitiam tuam in caput tuum*, 8,32 *reddens uiam suam super caput eius*; *II par.* 6,23 *reddas iniquo uiam suam in caput proprium*; *Esdr.* 2,4,4 *conuerte obprobrium super caput eorum*; *Esth.* 9,25 *et malum quod contra Iudaeos cogitauerat reuerteretur in caput eius*; *psalm.* 7,17 *conuertetur dolor eius in caput eius et in uerticem ipsius iniquitas eius descendet*; *Eccl.* 27,28 *qui in altum mittit lapidem super caput eius cadet*; *Ezech.* 9,10 *uiam eorum super caput eorum reddam*, 17,19 *foedus quod praeuaricatus est ponam in caput eius*; *Ioel* 3,4 *cito uelociter reddam uicissitudinem uobis super caput uestrum*.

distinti epigrammi della silloge pseudo-senecana, oltretutto legati a quello di Ausonio da evidenti, ancorché diverse, affinità contenutistiche.

L'uno, che reca il titolo *De custodia sepulcri*, parla infatti di un morto perseguitato fin nella tomba dagli strali di un *inimicus*, e della vendetta che gli estinti sono capaci di operare sulle *sacrilegae manus* che infieriscono sui loro resti (*epigr.* 19 Pr. = *AL* 410 R.² 406 Sh.B.):

Quisquis es (et nomen dicam? dolor omnia cogit!),
 qui nostrum cinerem nunc, inimice, premis
 et non contentus tantis subitisque ruinis
stringis in extinctum tela cruenta caput:
 crede mihi, uires aliquas natura sepulcris
 attribuit: tumulos uindicat umbra suos.
 Ipsos crede deos hoc nunc tibi dicere, liuor,
 hoc tibi nunc Manes dicere crede meos:
 res est atra miser; noli mea tangere fata:
 sacrilegae bustis abstinuere manus!

E poco importa che qui, secondo il codice figurativo inaugurato dall'ultimo Ovidio, il sepolcro sia quello metaforico dell'esilio, e il defunto lo stesso Seneca relegato in Corsica, fatto segno delle maldicenze di un denigratore che infierisce sulla sua disgrazia²⁶: al di là della valenza simbolica, l'empietà descritta è chiaramente simile a quella commessa dall'Achilla di Ausonio, e identica è la nemesi – qui minacciata, lì realizzata – che nei due epigrammi punisce gli insulti arrecati ai resti indifesi dei morti. Di pietre rispedite sulla testa del mittente si tratta invece al v. 8 di [Sen.] *epigr.* 21 Pr. = *AL* 412 R.² 408 Sh.B., dove un poeta di versi ingiuriosi è paragonato ai pazzi che prendono a sassate i passanti e finiscono per esserne a loro volta lapidati:

Carmina mortifero tua sunt suffusa ueneno,
 et sunt carminibus pectora nigra magis.
 Nemo tuos fugiet, non uir non femina, dentes;
 haut puer, haut aetas undique tuta senis.
 Vtque furens totas immittit saxa per urbes,
 in populum sic tu uerba maligna iacis.
 Sed solet insanos populus compescere sanus
et repetunt notum saxa remissa caput.
 In te nunc stringit nullus non carmina uates
 inque tuam rabiem publica Musa furit.
 Dum sua compositus nondum bene concutit arma
 miles, it e nostra lancea torta manu.
 [. . .]

²⁶ Cfr. Prato 1964, 146; Degl'Innocenti Pierini 1999, 142-47.

Poiché i brevi ma sicuri contatti con questi due componimenti non possono essere casuali, per negare la paternità ausoniana del verso di Z si dovrebbe immaginare che un interpolatore lo rielaborasse con elementi verbali attinti agli epigrammi pseudo-senecani, e che tale manipolazione avvenisse in un'epoca estremamente vicina a quella di Ausonio, addirittura prima del 400 d.C., in tempo utile cioè per consegnare il pentametro così modificato alla memoria poetica di Claudiano, che lo riecheggia in *carm.* 23,2. A scongiurare una simile ipotesi, e a dimostrare al tempo stesso l'autenticità del testo di Z, varranno le seguenti osservazioni.

Tra le molte libertà che Ausonio si concede nel rielaborare l'*exemplar* greco, la più cospicua riguarda il trattamento della chiusa: quello che in *AP IX 159* appare solo un epilogo moraleggiante tutto interno alla narrazione – dove è lo stesso protagonista, piangendo la mira impeccabile della sua stolta sassata, a esprimere l'implicito valore didascalico dell'aneddoto –, nel nostro epigramma diviene vero e proprio epimitio enunciato dalla voce narrante, anche se non nella forma sentenziosa del *fabula docet*, ma come auspicio che l'esito del singolo episodio possa assurgere a legge generale e a perenne meccanismo di giustizia. Ora, se l'attacco *Sic utinam* è probabilmente rifatto sull'esclamazione finale di *Tristia V 12*, là dove Ovidio rimpiange di non aver bruciato, come tante poesie dell'esilio, anche la sciagurata *Ars amatoria* (vv. 67-68):

Sic utinam, quae nil metuentem tale magistrum
perdidit, in cineres Ars mea uersa foret!,

la forma complessiva del distico, imperniata sulla correlazione *Sic... / ... ut...*, e la scelta stessa di chiudere un racconto esemplare con una *sententia* in forma di epifonema ottativo ci portano di nuovo agli epigrammi dello pseudo-Seneca. La principale silloge a noi pervenuta, contenuta nel *Leid. Voss. Lat. Q 86* del IX sec., termina con due componimenti (69-70 Pr. = *AL 462-63 R.*² 461-62 Sh.B.) che il manoscritto tramanda di seguito, senza soluzione di continuità, sotto l'unico titolo *De malo belli ciuilis*²⁷. Il primo è un'elegia di trentasei versi dedicata a un doloroso e paradossale caso di omicidio-suicidio che si immagina occorso durante la battaglia di Azio. Mevio, soldato dell'armata di Ottaviano, durante l'arrembaggio ad una nave antoniana ha abbattuto un avversario e lo sta spogliando delle armi, allorché ravvisa nel morente il proprio fratello. Dapprima l'orrore lo paralizza, poi non esita a riconoscersi reo di fratricidio e a pronunciare la propria condanna a morte; l'unico dubbio riguarda la scelta dell'arma, poi anche questa decisione è presa (*epigr.* 69,33-36):

«Ense meo moriar iugulatus morte nefanda?
cui moreris, ferrum quo moriari dabit».

²⁷ Sul codice e il suo contenuto vd. Riese 1894², xxxvii-xli; de Meyier 1975, 197-204; Zurli 2000 e 2001, vii-xxxv.

Dixit et in fratrem fraterno concidit ense.
Victorem et uictum condidit una manus.

Il secondo componimento, che ci interessa più direttamente, rielabora lo stesso tema in dieci distici elegiaci, inquadrando l'episodio di Mevio (drammatica scoperta, monologo e suicidio) entro la cornice di una doppia apostrofe alla Fortuna, in cui i due versi finali traggono il sugo della storia esprimendo l'auspicio che in tutte le guerre civili il vincitore non voglia sopravvivere al vinto:

Sicine componis populos, Fortuna, furentis
ut uinci leuius, uincere sit grauius?
Occisum credens gaudebat Maeuius hostem:
infelix fratris uulnere laetus erat.
Nec licuit non nosse: ferox dum membra cruenti
nudat, in exuuias incidit ipse suas.
Et scelus et fratrem pariter cognouit et amens
«Hoc age», ait, «maius nunc tibi restat opus.
Vincere uictorem debes, defendere fratrem.
Cessas? ad facinus quam modo fortis eras!
Terram, iura, deos, bellum iam polluis ipsum:
quod ciuile fuit, sic quoque culpa grauis.
His manibus patriae tu tam pia signa sequeris
miles, in Antoni dignior ire rates?
Eripuit uirtus pietatem, reddere uirtus
debet: qua rapuit, hac reparanda uia est.
Quid moror absolui?» Dixit, gladioque cruento
incubuit, iungens fratris ad ora sua.
*Sic, Fortuna, regas semper ciuilia bella,
ut uictor uicto non superesse uelit!*

Questa vibrante 'morale' in forma desiderativa a suggello del racconto esemplare tanto più doveva suonare memorabile, se già *in antiquo*, come poi nel codice carolingio, il componimento chiudeva il *libellus* degli epigrammi senecani; né sfuggiranno le affinità che, pur nella distanza di *ethos* e situazione, intercorrono tra il caso di Mevio e la storiella del cranio colpito (il tema dell'empietà che si ritorce sul responsabile, il paradosso della *manus* colpevole fattasi esecutrice del suo stesso castigo), tali da indurre a Ausonio a trasformare il modello greco in un pezzo 'alla maniera di Seneca'. E sarà stato proprio il ricordo del *libellus* senecano, coi suoi numerosi epigrammi dedicati alla morte e alla sepoltura di Pompeo Magno²⁸, a suggerire indirettamente per il protagonista il nome di *Achillas*, che fu l'ufficiale di Tolomeo XIII passato tristemente alla storia come esecutore dell'assassinio e della

²⁸ *Epigr.* 10, 11, 12, 13, 15, 22, 23, 46, 61, 62, 63 Pr.

decapitazione di Pompeo²⁹. Comunque sia, se è vero che Ausonio ha modellato la sua chiusa su quella di [Sen.] *epigr.* 70, è logico pensare che il verso 8 della tradizione Z, in cui si rilevano altri echi di epigrammi senecani, sia nato contestualmente all'intero distico, nell'atto stesso della sua concezione e sotto l'*input* della medesima memoria poetica. Tale omogeneità, che in nessun modo può apparire casuale, tale 'isotopia' intertestuale che corre tra il livello inferiore (i *uerba* del singolo verso) e quello superiore della struttura (il distico come conclusione dell'epigramma-apologo), garantiscono che la lezione di Z *in proprium ut redeant tela retorta caput* si deve alla mano di Ausonio e costituisce la forma originaria del pentametro, laddove quella di Y *auctorem ut feriant tela retorta suum* ne è una rielaborazione successiva: forse dello stesso poeta, se non si nutrono pregiudizi contro la teoria delle varianti d'autore, necessariamente di un interpolatore, se invece se ne hanno. A parere di chi scrive, nulla di ciò che sappiamo sulla genesi e sulla storia del *corpus* ausoniano si oppone all'eventualità di una doppia redazione autentica di questo epigramma.

4. Ai vv. 12ss. del *Protrepiticus ad nepotem* il poeta esorta il nipotino Ausonio, alla vigilia del primo giorno di scuola, a non farsi intimorire dal severo cipiglio del maestro: presto, quando si sarà affezionato, il volto di quell'anziano e arcigno signore gli diverrà caro e cesserà di incutergli paura, così come agli eroi del mito non ne incutevano i loro pur mostruosi precettori. I due rami della tradizione manoscritta mostrano un'importante divergenza nella clausola di v. 20 e nel modo in cui sono associati i nomi di Achille e Chirone (*protr.* vv. 20-23):

Z

Sic neque Peliaden terrebat **Achillea Chiron**
Thessalico permixtus equo, nec pinifer Atlans
Amphitryoniadem puerum, sed blandus uterque
mitibus alloquiis teneros mulcebat alumnos.

Y (VPH)³⁰

Sic neque Peliaden terrebat **Chiron Achillem**
Thessalico permixtus equo, nec pinifer Atlans
Amphitryoniaden puerum, sed blandus uterque
mitibus alloquiis teneros mulcebat alumnos.

20 chirō V chiron PH

Per secoli, anche dopo la scoperta del Vossiano, nelle edizioni prescientifiche la lezione di Z *Achillea Chiron* ha avuto la meglio su quella di Y *Chiron Achillem*, affetta dall'irregolare scansione di *Chīrōn* (altrimenti sempre *Chīrōn*, giusta il greco Χείρων). Solo i primi editori critici, Schenkl e Peiper, seguiti a distanza da Prete, favorirono la variante *Chiron*

²⁹ Così già Mariangelo Accursio nelle *Diatribae in Ausonium, Ouidium et Solinum*, Romae 1524, p. 16: «Primum Graecus author (quisquis ille fuit) percussoris nomen tacuit, quod Ausonius sane hic explicat, tacita (ni fallor) detestatione eius, qui sacrum illud Magni caput percussit»; all'ipotesi dà ampio sviluppo Benedetti 1980, 39-41.

³⁰ P e H costituiscono all'interno della tradizione Y il ramo dei cosiddetti 'Bobienses-Veronenses': sono il Par. Lat. 8500, XIV sec., appartenuto al Petrarca, e l'Harl. 2613, XV sec.

Achillem, con la conseguenza di attribuire ad Ausonio una licenza prosodica che De la Ville de Mirmont giudicò inaccettabile, avanzando dal canto suo l'ipotesi che dietro la grafia *chirō* di *V* si dovesse leggere *Chiro*³¹:

Il semble impossible d'abrèger *Chirōn* en *Chirōn*; on peut, à la rigueur, admettre que, dans le ms., la première leçon de *Chirō* était *Chiro*, forme qui se trouve dans un vers de Livius Andronicus, *Haut ut quem Chiro in Pelio docuit ocri* [trag. 35 R.³], et que, au lieu de s'éli-der devant *Achilles*, *Chiro* se serait abrégé, comme dans l'*Énéide* (V, v. 261) *sub Iliō alto*.

A motivare la scelta dei tre editori valeva, evidentemente, la fiducia accordata all'autorità del *codex antiquissimus* e, nel caso di Peiper e Prete, anche il fatto che la lezione di *Y* trovasse supporto nel verso iniziale del carme che suggella il trattato *De medicamentis* di Marcello Empirico, *AL 719e,1 R.²: Quod natum Phoebus docuit, quod Chiron Achillem*. La lezione di *Z*, relegata così in apparato per oltre cent'anni, è risalita nel testo soltanto con le edizioni di Green, il quale soppesa in questo modo il rispettivo valore delle due varianti³²:

Achillea Chiron: the rarity of this form of the accusative in Latin (cf. Lucan 10.523, of *Achillas*) commends this reading, as does the parallel in Stat., *S. 2.1.89 Pelea Chiron*, from a passage A. uses elsewhere (*Caes. 97*). But *Chiron Achillem* (VPH) is not ruled out by the scansion of *Chiron*, since although there is not exact parallel his practice is variable in such matters. The same reading is found in *AL 719e.1* (Riese), a poem which quotes A. in many places; it is attached to the treatise of Marcellus Empiricus and may well be his work. If so, we have very early testimony to a variant.

La sobria argomentazione del filologo scozzese è ineccepibile. Quella di *Z* appare *lectio difficilior*, in quanto *Achillea*, accusativo grecizzante rifatto su Ἀχιλλέα, è molto raro, poiché occorre solo in Lucan. X 523 *terribilem iusto transegit Achillea ferro*, riferito non all'eroe omerico ma all'Achilla ufficiale di Tolomeo XIII, mentre il testo di *Y* (a prescindere dall'impropria prosodia di *Chirōn*, che anche Green, come i suoi predecessori, considera non incompatibile con l'*usus* ausoniano) presenta il nome di Achille nella forma e nella posizione metrica più scontate³³. Inoltre – e questo sembra il dato più probante – *Achillea Chiron* risulta elegantemente rifatto sulla clausola staziana *Pelea Chiron*, che compare nel passo delle *Siluae* da cui con ogni evidenza Ausonio trae l'idea e il primo dei due *exempla* mitologici (*silu. II 1,87-91*):

³¹ De la Ville de Mirmont 1919, 220

³² Green 1991, 291.

³³ Su 258 occorrenze esametriche di *Achilles*, ben 254 (98,45 %) sono in sede finale di verso, solo 4 (1,55 %) in altra posizione: a parte questo verso di Ausonio, si tratta di *Ou. met. XIII 107 sed neque Dulichius sub Achillis casside uertex* e *Pont. III 3,43 praemia nec Chiron ab Achille talia cepit*, del già citato Lucan. X 523, e di *Maxim. app. 2,7 haud secus Achilles arsit Briseide flaua*.

Natos genuisse necesse est,
 elegisse iuuat. *Tenero sic blandus Achilli
 semifer Haemonium uincebat Pelea Chiron,*
 nec senior Peleus natum comitatus in arma
 Troica, sed claro Phoenix haerebat alumno;

a questo stesso passo, chiaramente ben impresso nella sua memoria, Ausonio si rifà anche nei *Caesares* a proposito dell'adozione di Traiano da parte di Nerva (vv. 96-97 *imitatur adoptio prolem, / qua legisse iuuat quem genuisse uelit*). Così il caso sembra definitivamente chiuso a favore di Z.

In realtà un'ulteriore verifica mostra che la situazione richiede maggiori cautele. Posto che non v'è ragione di dubitare della paternità del poemetto che chiude il *De medicamentis*³⁴, la testimonianza di Marcello risulta estremamente qualificata, non solo perché questo letterato gallo-romano, *magister officiorum* di Teodosio nel 394-95, è molto vicino ad Ausonio per epoca e ambiente, cita tra le proprie fonti i trattati di Ausonio *senior* (il padre del poeta) che era stato medico famoso, e conosce bene il poeta stesso, i cui versi imita più volte nel suo carme³⁵, ma soprattutto perché egli pare leggere un testo *Y* migliore di quello tramandatoci dai codici VPH. Infatti, mentre ancora il Riese stampava il primo verso di *AL 719e* nella forma *Quod natum Phoebus docuit, quod Chiron Achillem* impostagli da Ianus Cornarius, primo editore del *De medicamentis* (Basilea 1536), e riprodotta in tutte le stampe successive fino alla teubneriana di Helmreich del 1889³⁶, i manoscritti di Marcello portano in realtà la lezione *Chiro Achillem*, finalmente accolta dal Niedermann nella sua fonda-

³⁴ Esso è infatti preannunciato alla fine dell'epistola prefatoria di Marcello ai figli (§ 7, p. 4,20ss. Nied.): *Versiculis quoque lusimus migmatum et specierum digestionem compositis, non quod sit dignum aliquid in carmine, sed ut lectorem scrutatoremque huius operis et poema pelliciat et exoptatio blanda conciliet. Quod opusculum in infima parte huius codicis conlocavi, ut et sermone nostro opera haec sollertia nostra composita claudantur et nugas nostras multiplex foliorum celet obiectus; né c'è motivo di credere con Riese 1906², 197 che sia il carme sia queste parole della prefazione vadano ascritte «ad scribam codicis alicuius Marcelliani» piuttosto che all'autore medesimo.*

³⁵ Su Marcello vd. *PLRE I* 551s. e Matthews 1971, 1083-87. Sulla professione medica di Ausonio *senior* (*PLRE I* 139, cfr. Coşkun 2002, 118-28) ci informa Auson. *praef.* 1,13-14, *epiced.* 1-2, *Par.* 1,13-14; Marcello lo menziona in *med. praef.* 2. Nel carme finale del *De medicamentis* imitano Ausonio i vv. 6 *quod logos aut methodos simplexque empirica pangit* (cfr. Auson. *griph.* v. 68 *cui logos aut methodos cuique experientia nomen*), 68 *haec quicumque leges* (Auson. *epiced.* 63 *haec quicumque leges*), 69 *agnoscenda magis siue exercenda rearis* (Auson. *lud.* 1 *ignoscenda istaec an cognoscenda rearis*), 78 *quotque hic sunt uersus, tot agant tua tempora Ianos* (Auson. *fast.* 7-8 *tu quoque uenturos per longum consere Ianos, / ut mea congessit pagina praeteritos*).

³⁶ Marcelli *De medicamentis liber*, ed. G.Helmreich, Lipsiae 1889.

mentale edizione del 1916³⁷ e da Liechtenhan nella revisione del 1968³⁸. E *Chiro Achillem*, con la rara forma arcaica *Chirō*³⁹ ineccepibilmente abbreviata *Chirō* per iato prosodico (un espediente non estraneo all'*usus* ausoniano: cfr. *ecl.* 8,3 *Phrixēō ab Ariete* e 22,8 *Nymphaē Hamadryades*), era dunque, come aveva intuito De la Ville de Mirmont, la lezione originaria di *Y*, quale Marcello Empirico poteva ancora leggere agli inizi del V sec. d.C.: lezione che i copisti di Ausonio, disorientati dallo iato 'alla greca', banalizzarono successivamente in *Chiron Achillem* al prezzo di un errore di prosodia, così come avrebbe fatto il Cornarius nel testo di Marcello, o come il *librarius* del venerando codice P di Virgilio (*Vat. Pal. Lat.* 1631, V/VI? d.C.), che in *Aen.* V 261 scrisse *sub Ilion alto*, poi rettificato in *Illo* da un correttore antico⁴⁰.

Che la lezione di *Z* possa a sua volta derivare da un intervento di copista inteso a eliminare lo iato, è virtualmente possibile: la rara forma di accusativo era facilmente nota anche in epoca bassa, più ancora che per lettura diretta di Lucano, grazie alla segnalazione di Prisciano *GLK* VI 277,12 ab '*Achilleus*' *accusatiuum Graecum protulit Lucanus in X: 'famulumque tyranni / terribilem iusto transegit Achillea ferro'*, e per via di S. Achilleo martire ebbe perfino una breve fortuna nell'agiografia versificata di età carolingia:

Wandalb. *martyr.* 224 Nona docet Fortunatumque et *Achillea* iunctos
Wandalb. *martyr.* 272 Nerea, Pancratium, cum quis et *Achillea* sanctum
Flod. *Ital.* 2,11,7 docta per eunuchos Nerea et *Achillea* claros;

ma è chiaro che nessuna penna di amanuense o di lettore colto può aver casualmente escogitato una clausola così acconcia all'*aemulatio* staziana che governa questi versi del *Protrepticus* com'è *Achillea Chiron*. Così, se l'ipotesto delle *Siluae* assicura l'autenticità della lezione di *Z*, come ha rettamente giudicato Green, la ripresa di Marcello ci restituisce una lezione di *Y* assai più antica e corretta di quella dei nostri codici, di per sé non indegna del poeta di Bordeaux e comunque non liquidabile come *facilior*: in una parola, un'altra scheda da aggiungere al dossier delle possibili varianti d'autore nella tradizione manoscritta di Ausonio.

³⁷ I manoscritti di Marcello Empirico sono *Par. Lat.* 6880, IX sec., utilizzato e chiosato dallo stesso Cornarius, *Laudun.* 420 IX-X sec. e *Arundel.* 166, X-XI sec.: vd. Marcelli *De medicamentis liber*, rec. M.Niedermann (Corpus Medicorum Latinorum V), Lipsiae-Berolini 1916, v ss.

³⁸ Marcelli *De medicamentis liber* post M.Niedermann iteratis curis ed. E.Liechtenhan, in *linguam germanicam transtulerunt J.Kollesch et D.Nickel* (Corpus Medicorum Latinorum V/1-2), Berolini 1968.

³⁹ Cfr. *ThLL, Onom.* II 399,34-36.

⁴⁰ Per l'eliminazione di iati poetici da parte dei copisti vd. la casistica di Havet 1911, §§ 1048-51.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Baehrens 1876

E.Baehrens, *Zu Ausonius*, «Jb.cl.Ph.» XXII (1876), 151-59.

Benedetti 1980

F.Benedetti, *La tecnica del "vertere" negli epigrammi di Ausonio*, Firenze 1980.

Brandes 1881

W.Brandes, *Zur handschriftlichen Ueberlieferung des Ausonius*, «JbclPh» XXXVII (1881), 59-79.

Coşkun 2002

A.Coşkun, *Die gens Ausoniana an der Macht. Untersuchungen zu Decimius Magnus Ausonius und seiner Familie*, Oxford 2002.

De la Ville de Mirmont 1919

H. de la Ville de Mirmont, *Le manuscrit de l'Île Barbe (Codex Leidensis Vossianus Latinus III) et les travaux de la critique sur le texte d'Ausone*, 3, Bordeaux-Paris 1919.

Degl'Innocenti Pierini 1999

R.Degl'Innocenti Pierini, "La cenere dei vivi". Topoi epigrafici e motivi sepolcrali applicati all'esule, «InvLuc» XXI (1999), 133-47.

Della Corte 1956-57

F.Della Corte, *Ausonio, Corso di Letteratura Latina*, Univ. d. St. di Genova, a.a. 1956-57.

Della Corte 1991

F.Della Corte, *Storia (e preistoria) del testo ausoniano*, suppl.10 al «Boll. dei Classici», Acc. Naz. dei Lincei, 1991.

de Meyier 1975

K.A. de Meyier, *Codices Vossiani Latini*, II, Leiden 1975.

Emonds 1941

H.Emonds, *Zweite Auflage im Altertum*, Leipzig 1941.

Green ed. 1991

The Works of Ausonius, edited with Introduction and Commentary by R.P.H.Green, Oxford 1991.

Green ed. 1999

Decimi Magni Ausonii *Opera* recognouit breuique adnotatione critica instruxit R.P.H.Green, Oxonii 1999.

Havet 1911

L.Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911 (= Roma 1967).

Jachmann 1941

G.Jachmann, *Das Problem der Urvariante in der Antike und die Grundlagen der Ausoniuskritik*, in: *Concordia decennalis. Festschrift der Universität Köln zum 10jährigen Bestehen des Deutschen-Italienischen Kulturinstituts Petrarcahaus*, Köln 1941, 47-104 (= *Ausgewählte Schriften*, Königstein im Taunus 1981, 470-527).

Kay 2001

Ausonius, *Epigrams*. Text with introduction and commentary by N.M.Kay, London 2001.

Matthews 1971

J.Matthews, *Gallic Supporters of Theodosius*, «Latomus» XXX (1971) [= *Political Life and Culture in Late Roman Society*, London 1985, ch. IX], 1083-87.

Mondin 1993

L.Mondin, *Storia e critica del testo di Ausonio. A proposito di una recente edizione*, «BStL» XXIII (1993), 59-96.

Mondin 1999

L.Mondin, *Qualche novità sul Technopaegnon di Ausonio. Con un saggio inedito di Dante Nardo*, «Lexis» XVII (1999), 319-42.

Morgan 1986

J.D.Morgan, *Cruces Propertianae*, «CQ» n.s. XXXVI (1986), 182-98.

Nardo 1967

D.Nardo, *Varianti e tradizione manoscritta in Ausonio*, «AIV» CXXV (1966-67), 321-82.

Pasquali 1934 (1952²)

G.Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934 (1952²).

Pastorino 1962

A.Pastorino, *A proposito della tradizione del testo di Ausonio*, «Maia» XIV (1962), 41-68, 212-43.

Pastorino ed. 1971 (1978²)

Opere di Decimo Magno Ausonio, a cura di A.Pastorino, Torino 1971 (1978²).

Peiper 1880

R.Peiper, *Die handschriftliche Ueberlieferung des Ausonius*, «JbclPh» S.XI, Leipzig 1880, 189-353.

Peiper ed. 1886

Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula, rec. R.Peiper, Lipsiae 1886.

Prato 1964

Gli Epigrammi attribuiti a L. Anneo Seneca. Introduzione, testo critico, traduzione, indice delle parole a cura di C.Prato, Roma 1964.

Prete 1960

S.Prete, *Ricerche sulla storia del testo di Ausonio*, Roma 1960.

Prete ed. 1978

Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula, ed. S.Prete, Lipsiae 1978.

Reeve 1983

M.D.Reeve, *Ausonius*, in: L.D.Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 26-28.

Riese 1894-1906²

Anthologia Latina siue Poesis Latinae supplementum, edd. F.Buecheler et A.Riese, I. *Carmina in codicibus scripta*, I-II, rec. A.Riese, Lipsiae 1894-1906².

Schenkl *ed.* 1883

D.Magni Ausonii *Opuscula*, rec. C.Schenkl, *MGH. AA.* 5,2, Berolini 1883.

Schmidt 1985

P.L.Schmidt, *D. Magnus Ausonius. A. Text- und Überlieferungsgeschichte*, in: R.Herzog (ed.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, 5. *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, München 1989, 270-77 (poi nell'ed. in lingua francese aggiornata da G.Nauroy, Turnhout 1993, 308-16).

Seeck 1887

O.Seeck, *Recensione a: Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula recensuit R.Peiper*. Leipzig, Teubner 1886, «GGA» XIII (1887), 497-520.

Zurli 2000

L.Zurli, *Gli epigrammi attribuiti a Seneca. I. La tradizione manoscritta*, «GIF» LII (2000), 185-221.

Zurli 2001

Anthologia Vossiana, rec. L.Zurli, trad. N.Scivoletto, Roma 2001.

